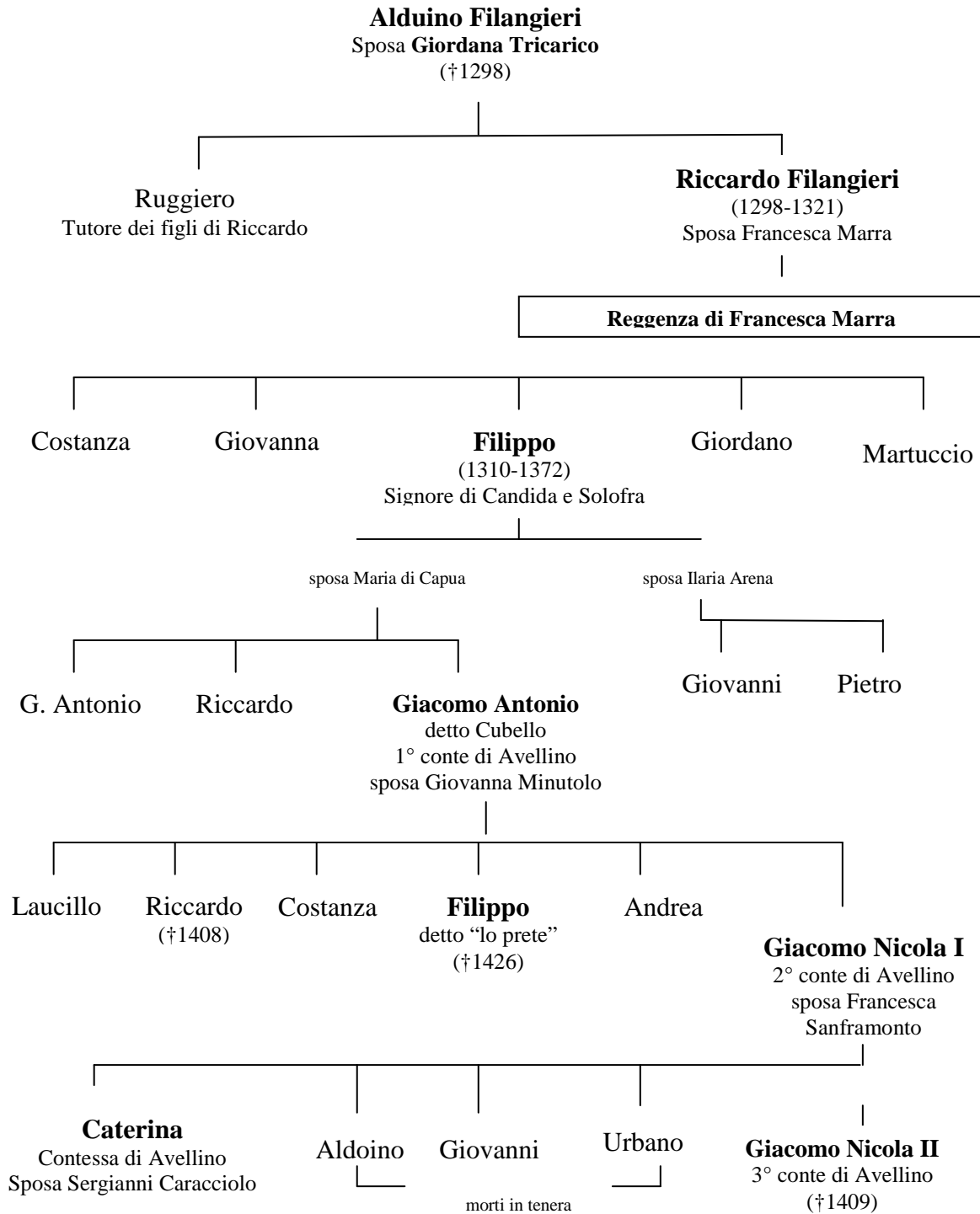


I FILANGIERI DI SOLOFRA



CAPITOLO IV

SOLOFRA NELL'ULTIMO PERIODO ANGIOINO

1. *Da Giacomo Filangieri agli Zurlo (1372-1418)*. Filippo Filangieri morì il 15 febbraio del 1372¹. Gli successe il figlio Giacomo Antonio, detto Cubello, che fu “scudiero e familiare” di re Roberto, ma nemico di Giovanna I. Dette infatti i suoi servigi a Carlo III d’Angiò-Durazzo e fu tra coloro che imprigionarono e poi uccisero la regina nel castello di Muro in Puglia, e quindi tra i feudatari premiati, ottenendo la contea di Avellino, la nomina a Giustiziere della Basilicata e un indulto nelle sue terre².

In questo periodo le province napoletane furono dilaniate da scontri tra opposte fazioni, partigiane di Luigi I d’Angiò e di Carlo III Durazzo, che si contesero il trono fino alla morte del d’Angiò (1385), scontri che continuarono anche dopo, tra i partigiani di Luigi II d’Angiò, figlio di Luigi I, e quelli di Ladislao, figlio di Carlo III. Giacomo Filangieri sostenne Ladislao³, suo figlio Giacomo Nicola I⁴, secondo conte di Avellino,

¹ RICCA, II, p. 283. Fu sepolto a Candida, dove aveva preferibilmente abitato, nella Chiesa degli Agostiniani con questo epitaffio: “Philippo Filangerio Baroniae Candidae Domino / A. D. MCCCCLXXXII Die XV Februarii”.

²*Ibidem* e pp. 298-299. Giacomo, che Carlo III chiamava “dilecto fidele”, ebbe in dono il feudo di Avellino, tolto a Elisabetta Del Balzo, rimasta fedele alla regina Giovanna.

³ RICCA, II, pp. 456 e 308. Per questo ebbe nel 1372 il titolo di “Maresciallo del Regno”.

⁴ RICCA, II, pp. 298-299. Era nato dal matrimonio tra Giacomo Antonio e Giovanna Minutolo, dal quale nacque pure Filippo, detto “lo prete”.

parteggiò invece per Luigi ma, costretto alla resa (1399), si consegnò a Ladislao che lo lasciò nel feudo dandogli, per ricompensa, il titolo di conte⁵.

Con lui si estinse il ramo maschile dei Filangieri, infatti tutti i suoi figli maschi morirono in giovane età. Si aprì allora una crisi dinastica perché i feudi non potevano andare a Caterina, unica figlia superstite, per cui furono pretesi dallo zio di costei Filippo, detto “il prete”, fratello del padre⁶. La contesa fu lunga e importante per gli strascichi che portò con sé e per le conseguenze che determinò.

Re Ladislao, come succedeva nei casi in cui un feudo rimaneva senza eredi, pose le terre dei Filangieri - quindi anche Solofra - nel demanio reale (1409) e poi creò Capitano di Candida Filippo “il prete” (1413)⁷, ma non risolse la questione ereditaria per cui la sorella, Giovanna II, salita al trono nel 1414, fu costretta ad affrontarla.

Era costei una donna di facili costumi circondata e dominata dai favoriti di corte. Tra questi c'era Sergianni Caracciolo, marito di Caterina Filangieri, che aspirava ai feudi della moglie⁸. A corte ricopriva cariche importanti tra cui quella, privilegio eccezionale, di poter raccogliere in tutto il regno i diritti fiscali ed ogni altra spettanza della Regia Curia, che lo sottraeva ad ogni controllo e lo rese temuto e potentissimo⁹.

Filippo Filangieri, il “prete”, non si arrese e difese i suoi pretesi diritti, visto che le terre del feudo, che facevano gola a non pochi, avevano subito parecchi tentativi di usurpazione. Ciò era avvenuto a Solofra, il cui castello era stato occupato da un altro fedele di Giovanna, Francesco Zurlo, “conte di Montoro, Logoteta, Protonotario e Gran Siniscalco del regno”, uomo di grande prestigio come il padre Bernardo. Era stato infatti Bernardo Zurlo, anch'egli Protonotario, Ciambellano e Gran Siniscalco del regno, al governo durante le assenze di Ladislao, a comprare Montoro da Iacopo Antonio della

⁵ Il Ricca narra che Giacomo, costretto nell'assedio di Avellino, aveva promesso che si sarebbe arreso se entro 15 giorni non avesse avuto aiuto da Luigi d'Angiò, il quale invece lasciò soli i baroni a lui fedeli, per cui, mantenendo la parola, il conte di Avellino, cedé la città a Ladislao (RICCA, II, pp. 329-330 e 457). Il Filangieri, che aveva sposato Francesca Sanframondo, ebbe 5 figli: Giacomo Nicola II, Aldoino, Giovanni, Urbano, Caterina.

⁶ RICCA, II, p. 317.

⁷ *Ibidem*.

⁸ RICCA, II, pp. 317 e 332. Sergianni Caracciolo, appartenente ad una delle famiglie più ragguardevoli del tempo e fedele a Ladislao contro i baroni abruzzesi in congiura, fu da Giovanna messo a capo del Consiglio della Corona, formato dai suoi più fidi cortigiani.

⁹ M. G. MONTI, *Giovanna II e Sergianni Caracciolo in Nuovi studi agioini*, Trani, 1937, p. 399; RICCA, II, pp. 402, 403, 406.

Marra¹⁰. Il Filangieri, che era solito ricorrere alle armi a capo di una propria banda, fu aiutato in questa rivendicazione proprio dal della Marra, signore di Serino e suo parente, che tentava di riprendersi Montoro¹¹. Si era nel periodo di maggiore labilità del dominio angioino, che rendeva la feudalità più agguerrita e capace di spadroneggiare nel balletto dei feudi, che passavano facilmente di mano in mano.

Lo scontro tra i due contendenti portò all'assedio del castello di Solofra, a cui fu posto fine con un ordine di Giovanna, che ingiunse al Filangieri e al Della Marra di lasciare l'assedio e allo Zurlo di abbandonare il castello in attesa di una decisione in proposito, che non poteva più essere procrastinata¹². Il conte di Montoro, vedendo realizzabile la possibilità di ingrandire i suoi possedimenti in questa zona, pose alla custodia del castello di Solofra, in nome della regina, un suo fedele, Antonio Bulcano¹³.

L'anno appresso la regina emise una disposizione importante, che segnerà in modo decisivo un'evoluzione nel rapporto tra feudo e corona, la *Prammatica Filingeria*, con cui dette l'indulto ai due contendenti ed assegnò il feudo dei Filangieri a Caterina, permettendovi l'insediamento del Caracciolo¹⁴. Lo Zurlo, che aveva fatto sposare il figlio Bernardo con Margherita Caracciolo, figlia di Caterina e di Sergianni¹⁵, in effetti non abbandonò il possesso di Solofra, tenuto per lui dal citato castellano, perché nel frattempo erano morti sia il Filangieri che il della Marra¹⁶.

Francesco Zurlo in questo frangente aveva in mano una buona parte del governo del regno, se si pensa che alla morte della regina fu tra i consiglieri che ne assunsero la direzione. Alla venuta di Robertò d'Angiò, primo pretendente al trono, egli fu dalla parte dell'angioino, ma lo abbandonò

¹⁰ AD, I, n. 67; RICCA, IV, pp. 450 e sgg. Bernardo Zurlo, che con la compera di Montoro nel 1404 (*Reg. ang.*, a. 1404, n. 308 f. 271) aveva iniziato la penetrazione in provincia, nel 1413 comprò Nusco. Morì nel 1414.

¹¹ RICCA, II, p. 318 e IV, p. 450. La parentela tra il Filangieri e il della Marra era determinata dal fatto che il nonno di Filippo, Riccardo Filangieri, aveva sposato Francesca Marra, zia di Giacomo. Per altre notizie sui feudatari di Serino v. tav. n. 6.

¹² AD, I, n. 67.

¹³ Cfr. AD, I, n. 68. Francesco Zurlo a corte era molto potente.

¹⁴ RICCA, II, p. 319; DE LELLIS, VII, p. 629.

¹⁵ S. AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, II, Firenze, 1580-1651, p. 126. Da considerare che il feudo di Solofra andò agli Zurlo per via femminile.

¹⁶ Il Filangieri, per opporsi alla *Prammatica*, devastò i feudi di Sergianni, che lo fece catturare facendolo morire in carcere o, secondo altri, annegato nel Volturmo (RICCA, II, pp. 320-324). Il della Marra morì nel 1420 (S. AMMIRATO, *op. cit.*, I e II, s.v.).

quando prevalsero le forze di Alfonso d'Aragona, altro pretendente. Con l'aragonese lo Zurlo fu esplicito: lo favorì, nel concedergli la possibilità di entrare facilmente in Basilicata, ma gli chiese anche più sicure contropartite, oltre la conferma dei suoi feudi. Tra le richieste dello Zurlo importante fu la conferma del possesso di Solofra che rischiava di perdere, infatti alla maggiore età di Matteo della Marra, figlio di Iacopo Antonio, e nella *impasse* dei rapidi capovolgimenti seguiti alla morte di Giovanna II, il della Marra si nominò signore di Serino e di Solofra¹⁷. Non è improbabile che la paventata perdita di Solofra avesse spinto lo Zurlo a fare la citata pressione sul Magnifico, il quale fu munifico nei riguardi del potente feudatario e signore di corte, poiché oltre ad esaudire le richieste dette allo Zurlo anche il feudo di Nocera e lo nominò suo consigliere¹⁸. Alla sua morte (1444) il figlio Bernardo (o Bernardino) prese il possesso dei beni paterni¹⁹ e nel 1452 cedette il feudo di Solofra al fratello di suo padre, lo zio Salvatore, detto "rossillo"²⁰. Da questi nel 1463 il feudo passò al figlio Scipione che ebbe l'investitura da Ferrante²¹, quindi ad Ettore che ricevette l'assenso da Alfonso II nel 1494²² e poi al fratello Ercole il quale ebbe, nel 1520, l'investitura del feudo, perduto nel 1528²³.

¹⁷ Cfr. AD, I, n. 33, 4.

¹⁸ All'entrata di Alfonso in Napoli (1443) lo Zurlo era con lui e nella sala dell'omaggio sedette dopo il re e i suoi ministri, mentre Matteo Antonio della Marra fu tra la folla dei baroni, segno della maggiore forza del primo rispetto al secondo (cfr. S. AMMIRATO, *op. cit.*, s.v.; B. CANDIDA GONZAGA, *Memoria...*, cit., Napoli, 1875, s.v.). In AD, I, n. 117, la terra di Solofra è negli "alia bona feudalia".

¹⁹ AD, I, n. 80, 1 e 2. Tra gli atti di Bernardo, che non dovette risiedere a Solofra, ci fu quello di dare l'uso delle acque di Turci, su cui c'erano diritti feudali, ad alcuni solofrani.

²⁰ AD, I, nn. 117 e 90. Non c'è l'assenso regio a questo passaggio, che si deduce dal documento relativo a quello dato al figlio di Salvatore, Scipione. La mancanza del primo assenso dipende dal periodo convulso dell'opposizione baronale a Ferrante, a cui partecipò Salvatore, subendo anche la carcerazione (B. CANDIDA GONZAGA, *op. cit.*, s.v.). Al possesso di Solofra da parte di Bernardo si lega la costituzione dello stemma degli Zurlo di Solofra, descritto negli Statuti solofrani, che ha sulla destra impresso uno scalandrone che denota l'arma della famiglia Zurlo e sulla sinistra un leone che è l'arma dei Caracciolo a cui apparteneva la moglie Margherita ed a cui apparterrà anche la moglie di Ercole, Caterina, e che deriva dall'origine femminile del feudo (v. tav. n. 7).

²¹ *Ibidem*. Nel secondo documento (n. 90), che ha delle note retrospettive, si ha la conferma della datazione del possesso degli Zurlo su Solofra.

²² AD, I, n. 119.

²³ RICCA, IV, pp. 450-451. V. tav. n. 8.

Alla *impasse* del primo periodo zurliano si deve attribuire l'ampliamento del territorio di Solofra a spese di Serino i cui possedimenti intorno a S. Agata nella parte bassa giungevano al fiume e al vallone *vellizzano-cantarelle* visto che al tempo di Carlo I d'Angiò Solofra aveva assorbito da Serino solo 1/3 del casale di S. Agata - come si è detto - e cioè la sua parte alta corrispondente al casale di S. Agata di sopra e alla collina del castello²⁴. Alla fine del dominio degli Zurlo infatti Serino pretese da Solofra i territori usurpati e persino il casale di S. Agata di sopra²⁵, dando inizio ad un processo la cui documentazione dà la possibilità di conoscere la consistenza dell'ampliamento che lasciava a S. Agata di Serino ben poco²⁶.

2. Istanze di sviluppo della società solofrana - Questi fatti sono rilevanti per la comunità di Solofra, perché essa visse un periodo che risultò importante per la sua evoluzione e per le dinamiche sociali ed economiche che vi si innestarono. Al periodo demaniale, che era iniziato con la morte di Giacomo Caracciolo, ne successe infatti uno di estrema labilità, relativo al governo di Francesco Zurlo, quando il castello di Solofra fu tenuto dal Bulcano e che va fino alla morte della regina (1434), quando Solofra, forse per il passaggio dello Zurlo dalla parte del pretendente aragonese, si trovò in possesso della Marra²⁷ per ritornare allo Zurlo poco dopo, come si è visto. Questo periodo composito, di demanialità e poi di incertezza feudale, a cavallo tra la fine del periodo angioino e l'inizio di quello aragonese, in

²⁴ V. parte prima, cap. II, par. 1. Si ricordi che nel periodo longobardo-normanno l'area denominata *S. Agata* comprendeva tutta la zona pianeggiante, mentre il territorio del *locum Solofre* era molto ristretto, delimitato nella sua parte settentrionale dal vallone *vellizzano-cantarelle* (cfr. DE MAIO, pp. 83 e sgg. e 91 e sgg. e qui al cap. II, par. 1).

²⁵ La rivendicazione iniziò con Ludovico della Tolta infatti questo casale non è citato nella concessione del feudo di Solofra ("Devoluta alla Regia Corte la terra di Solofra, in Principato Ultra con i casali e cioè lo casale di Caposolofra, le Fontane soprane, le Fontane sottane, lo Sorbo, li Balsami, la Forma [leggi Forna], lo Fiume, lo Sortito, li Burrelli, le Casate, la Fratta, lo Toro soprano e lo Toro sottano, lo Vicinanza [...]") (ASN, *Privilegior del Collaterale*, v. 21, f. 82).

²⁶ Solofra dimostrò, con una ricca documentazione, che i possedimenti erano *de antiquo tempore*, e, giovandosi di una prammatica di Ferrante, che annullava ogni rivendicazione riferita al periodo successivo a Ladislao, ne ebbe riconfermato il possesso.

²⁷ AD, I, n. 73, 4. Il della Marra è detto signore di Solofra nel 1438.

cui la feudalità non potette giocare un ruolo determinante nella vita locale, innescò dei processi non più reversibili. Per prima, nel periodo demaniale, di acquisizione di importanti privilegi e concessioni, propri delle terre poste nel dominio della corona e anche di sistemazioni territoriali legate al rinnovamento che la società solofrana aveva vissuto lungo tutto il secolo precedente²⁸. Il successivo momento, che precedette il definitivo passaggio alla famiglia feudale di Montoro, e le iniziali incertezze di questa titolarità dettero un'ulteriore e non indifferente spinta alla formazione di un ceto e di una mentalità decisa a difendere le prerogative acquistate, e fecero avvertire la positività della libertà d'azione legata alla struttura produttiva locale ed il senso di un forte radicamento artigiano e mercantile. Non é da sottovalutare il periodo di instabilità feudale, che fu quasi una vacanza, in cui la comunità fece ulteriori prove di autonomia, quasi di autogestione, ed ebbe modo di affilare le armi di una vita comunitaria più complessa e di una vita economica, poggiata sulle forze di ciascuno e che utilizzava i benefici delle concessioni regie.

A questo periodo e a queste opportunità si può legare la svolta decisiva dello sviluppo economico locale, che sarà una costante di tutto il XV secolo. Essa sarà ben captata dalla nuova famiglia feudale la quale, anche perché apparteneva alla feudalità cittadina, si pose, come meglio si vedrà, con una nuova mentalità nei riguardi della realtà solofrana.

Contribuì a questo tipo di maturazione anche la situazione di estrema fluidità della vita del Regno in cui si consumava la credibilità della corona e che trasformava la fisionomia del feudo, divenuto sempre più merce di scambio, coinvolgendo non secondariamente le popolazioni.

Solofra partecipò agli eventi, che la videro contesa tra lo Zurlo e il Filangieri, dividendosi nel parteggiare per l'uno o per l'altro. E non vale per questo tanto il fatto che essa non subì ritorsioni o danni, visto che la regina assicurò alle parti l'indennità²⁹, quanto il fatto che si sperimentarono situazioni di connubio tra il signore e alcuni gruppi cittadini emergenti, ponendo su basi diverse il rapporto con la feudalità e dando inizio a quelle divisioni interne che proprio nell'alleanza col feudatario determineranno la dialettica che vivrà la società solofrana. Mentre la caratterizzazione

²⁸ In questo momento si possono porre anche gli ampliamenti territoriali a danno di S. Agata di Serino, che sono chiaramente evidenti nei documenti del processo tra l'Universitas di Solofra e quella di Serino (AD, I, n. 124, 2 e 3).

²⁹ AD, I, n. 67.

mercantile-artigianale spiega la costituzione o l'irrobustimento di un "partito" antifeudale.

La parte della popolazione solofrana che parteggiò per il Filangieri, più che per il ricordo della buona signoria di Filippo, avo de "il prete" o per il timore di legarsi a Montoro, fu spinta dalle prospettive, per l'estinzione anche di questo ramo feudale, di una demanialità - un'antica aspirazione - della quale si conoscevano i benefici per quella goduta dal 1409 al 1417. L'altra parte invece vedeva nella protezione della potente feudalità napoletana, cui lo Zurlo apparteneva, prospettive di apertura verso quel mercato. Erano in *nuce* le due anime delle future lotte cittadine.

La società solofrana aveva smaltito - l'indulto concesso al tempo di Giacomo aveva giovato³⁰ - i residui rancori sfociando in una vita comune meno ricca di odi individuali. Ora la dialettica diveniva più matura, era quella di un gruppo portatore di una mentalità contro un altro fautore di una diversa prospettiva: erano due visioni in lotta. Importante comunque è poter rilevare, alla fine del periodo angioino, questa maturità civile, che è indice di un assestamento della compagine sociale.

Essa da Giacomo Filangieri aveva ottenuto un alleggerimento dei tributi, di cui non si hanno precise definizioni ma che si pongono nella linea seguita da Filippo, e che, insieme a quelle assegnate durante il periodo demaniale, costituiranno quel patrimonio di prerogative, più volte citate negli Statuti, di cui le sue attività artigianali avevano bisogno³¹. Ed ora potette porre la propria dialettica socio-economica su di una base diversa, che avrà un momento di feconda e matura interazione col feudatario fino ad esplodere nello splendido periodo demaniale cinquecentesco, le cui basi sono tutte in questi eventi e in quelli che si andranno a narrare.

La maggiore compattezza e coscienza acquisita da questa comunità le permise di vivere pienamente, cogliendone tutte le opportunità, l'opera di ristrutturazione posta in atto dalla Chiesa di Salerno proprio alla fine del periodo angioino, quando abolite le Archidiocesi per dare più incidenza alle parrocchie, Solofra uscì dall'organizzazione ecclesiale, che l'aveva legata a Serino, e visse autonomamente anche il rapporto con la "chiesa".

³⁰ AD, I, n. 56. Dell'importanza di questo indulto per la società solofrana si è parlato prima. Qui vale dire che Giacomo aveva a Napoli "alcune botteghe" che lo vedono interessato alla produzione delle sue terre (DE LELLIS, VIII, p. 91) e che fu gravato di una tassa su di esse nel 1383 (DE LELLIS, VII, p. 105).

³¹ Cfr. la parte quarta, par. 4.

Questo nuovo *status* dette l'avvio alla costruzione di oratori e di chiesette pubbliche e semipubbliche a carattere patronale, di altari privati, che subito acquistarono la funzione di sostegno dei bisogni dell'attività economica³². In effetti iniziò una profonda trasformazione - si vedrà in seguito - che coinvolse proprio le chiese divenute enti economici amministrati dalla comunità locale. Avvenne insomma, su scala locale, il trasferimento della funzione di protezione e supporto avuta nei secoli precedenti dall'Abbazia di Cava. L'impianto delle nuove cappelle e delle chiese accompagnò lo sviluppo abitativo del territorio, che vide il sorgere di nuovi casali intorno ad un centro religioso che rappresentava la famiglia in esso dominante, tale che tanto il casale che la chiesa venne ad identificarsi con questa. La struttura materiale di queste istituzioni ecclesiastiche, il problema del loro patrimonio, il loro aspetto reddituale le lega alla vita economica e quindi alla realtà peculiare del paese³³.

Leggendo l'assetto urbanistico di Solofra, quale emerge in modo organico e completo dai primi protocolli notarili (1521)³⁴, si ha chiara la visione di questo tipo di assetto, cosa che è confortata dal fatto che, essendo il territorio ristretto, non si prestava a soprusi o prepotenze da parte di spiccate personalità locali. Anche per questa via Solofra vide smussati i contrasti personali che avevano caratterizzato il secolo precedente, e trovò forme di vita comunitaria e di associazioni sul lavoro³⁵, che contribuiranno a cementare il suo assetto sociale.

3. *I fonditori dell'area solofrano-serino-montorese alla Zecca angioina.*

Nel periodo angioino Solofra e tutta la sua area di appartenenza - Serino e Montoro - furono coinvolte nella fonditura dei metalli, che fu lo sviluppo di un antico mestiere, già presente al tempo dei normanni quando si individuò un polo intorno alla lavorazione del ferro³⁶. Questa attività subì un incremento sotto re Roberto (1316), che permise a Nicola de Serino di aprire nuove officine ("quod in castro Sereni et territorio possit forgiare costruire

³² In AD, I, n. 76 si coglie l'importanza di tali *jura*.

³³ CRISCI, I, pp. 385 e sgg.

³⁴ V. parte quarta, par. 1.

³⁵ *Ibidem*, parr. 3, 4 e 5.

³⁶ Cfr. DE MAIO, pp. 92 e nn. 48, 93, 116, 117.

pro affilando in illis ferro, et noivas forgiar indagare”)³⁷. Più tardi tali “forgias” erano così sviluppate, con operai organizzati autonomamente (“operari et laborantes subiecti foro et iurisdictioni prefati Iohanni et sociorum”) che lo stesso Roberto si preoccupò di riscuotere dal Giustiziere il relativo diritto pecuniario, proibendo l’exportazione del ferro, specie se lavorato, e facendolo vendere sotto la vigilanza di portolani di corte³⁸. I prodotti erano così famosi che i registri angioini parlano in modo specifico delle “quadrelle” di S. Agata, asticciolate dei proiettili lanciati dalle balestre, lavorate in speciali officine ed anche in altri casali di Serino³⁹.

È indubbio che tutta l’area che arrivava ad Atripalda era diventata un sviluppato centro della lavorazione del ferro, dove non secondaria era l’arte della fonderia che fu sottoposta a protezione, con favorevoli condizioni, privilegi e forme di organizzazione⁴⁰. A questo polo attinsero le attività di conio e di lavorazione della moneta del regno di Napoli, prima nella Zecca di Brindisi e poi in quella della stessa Napoli⁴¹.

La Zecca di Napoli fu voluta da Carlo I (1277), che aveva trasferito nella nuova capitale dalle officine di Brindisi il conio dell’oro, e fu particolarmente curata da tutti i re angioini, che mantennero i privilegi favorendo l’autonomia dell’organismo. Diventò perciò una “Universitas”, una comunità autogestita tanto da formare una vera e propria corporazione artigiana, forse l’unica esistente a Napoli, con notai, credenzieri, ispettori, con un tribunale speciale, che funzionava anche al di là dell’attività prettamente lavorativa, estendendosi a tutti i membri, - operai e impiegati - anche quando questi non esercitavano più, e alle loro famiglie. L’istituto era diretto da un Maestro di Zecca, con un ruolo particolarmente importante che trasformò questi appaltatori in governatori, impegnati per contratto a fornire la moneta richiesta. La carica fu in mano a toscani e a napoletani, che ebbero una grande incidenza nella gestione dell’attività⁴².

³⁷ CAMERA, II, 217-218; G. YVER, *op. cit.*, pp. 30 e sgg. Il re ne aveva la privativa.

³⁸ CAGGESE, I, pp. 520-522, 523, 525; *Reg. Ang.*, n. 208 del 25-8-1317.

³⁹ *Reg. ang.*, 44, f. 36 e a. 1316, f. 78. Questa attività spiega il legame tra i due casali e forse anche perché una parte di S. Agata restò a Serino.

⁴⁰ G. YVER, *op. cit.*, pp. 79 e sgg. Gli operai addetti alle forge e miniere erano esenti da qualsiasi prestazione di servizio, dal pagamento delle imposte e dalla giurisdizione normale. Se si considera che in questa attività si introdussero i fiorentini e i veneziani, che divennero, con i privilegi avuti dagli Aragonesi, i signori del ferro, si può individuare una via della lunga immigrazione nella zona.

⁴¹ CAGGESE, p. 282; L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 116.

⁴² L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 116.

Qui interessa sottolineare l'aspetto legato al conio e al rapporto della Zecca con gli orefici e con tutti coloro che avevano a che fare con la lavorazione dei metalli, che fu il fulcro intorno a cui girava tale istituzione, perché questo lega l'istituto all'area di cui si parla. La Zecca di Napoli accolse, infatti, i lavoratori dell'oro di Salerno, che vennero assunti insieme ai fiorentini, perché riuscivano ad ottenere lamine così sottili che al toccarle si polverizzavano, tanto che la loro bravura fu riconosciuta da una prammatica, che li autorizzava a vendere essi soli a Napoli il loro prodotto. Tra i salernitani alla Zecca di Napoli nel 1325 ci fu un notaio credenziere, Riccardo Cappasanta⁴³, e ci furono i lavoratori solofrani e quelli dell'area serino-montorese, i quali per essere assunti in queste officine dovevano avere rapporti con Salerno, perché attraverso questa strada avveniva l'assunzione⁴⁴.

La presenza di salernitani e di napoletani nelle officine del conio dell'oro si spiega col fatto che entrambe le città, e solo esse - Salerno e Napoli - avevano la privativa della lavorazione dell'oro e dell'argento. In queste officine dunque avvenne il contatto con i lavoratori dell'oro e dell'argento toscani - questa fu la via maestra attraverso la quale la lavorazione dell'oro toscano penetrò nel regno di Napoli - visto che i banchieri fiorentini nella collaborazione con gli Angioini avevano imposto propri operai.

Il fatto che nella Zecca di Napoli c'erano ben quattro fonditori solofrani, oltre a confermare l'antico legame di Solofra con Salerno anche per la lavorazione dell'oro e a sottolineare il doppio rapporto artigianale tra la città e il suo *hinterland* con un doppio travaso, dà una chiara indicazione della genesi di quest'arte, che sarà, dopo o insieme a quella della pelle, una specificità solofrana.

Ai lavoratori, Petrillo e Bartolomeo, detti di Solofra, e ai fratelli Gaudioso e Nicola de Feulo, tutti fondachieri, di cui parla l'importante documento, se ne devono però aggiungere altri che possono essere di S. Agata di Serino o della stessa Serino o anche di Montoro, come chiaramente indicano i cognomi degli stessi. Inoltre nell'elenco si possono prendere in considerazione altri due individui, di cui non c'è l'origine, che sono significativamente dell'area citata: Russo che fu una famiglia di fabbri - vi appartiene Anellus - ben impiantata nella zona; e de Giaquinto una

⁴³ CAGGESE, I, p. 631.

⁴⁴ AD, I, nn. 45 e 63.

famiglia di possidenti, documentata a Solofra fin dalla metà del secolo precedente, e diffusa a Montoro e a Serino⁴⁵.

I fonditori di Solofra esprimono comunque una realtà importante e spiegano perché il re, che aveva curato l'instaurarsi nella zona di questa attività che chiedeva molta maestria, si interessò a che questi operai specializzati si trasferissero alla Zecca. Anche lo studioso del periodo angioino Giovanni Maria Monti, nel prendere in considerazione questa nutrita presenza, sottolinea l'importanza di un tale nocciolo artigianale⁴⁶.

Anche se nel 1326 la Zecca fu sottoposta a molto lavoro - si parla di un "continuo ed assai considerevole aumento" delle emissioni a causa dei pagamenti per la guerra in Sicilia⁴⁷ - ed anche se in questo periodo di fiorentini, che avevano sovvenzionato l'impresa napoletana angioina, appaltarono la Zecca facendo proficui affari⁴⁸, considerando il sistema di reclutamento degli operai, che prevedeva che i figli prendessero il posto dei padri, si può porre in un periodo precedente la presenza degli operai solofrani nella Zecca di Napoli, visto che nel citare i due fratelli Nicola e Gaudioso di Feulo, c'è implicitamente il richiamo al padre che ne aveva permesso l'assunzione. Si può pensare infatti che il documento, con l'elenco degli operai, sia stato redatto proprio in occasione del citato incremento del lavoro.

Vale la pena considerare che gli operai erano esentati da ogni tipo di imposta e gravame, dal giudizio presso i Tribunali ordinari, sia durante che fuori il periodo di lavoro, che i lavoranti erano assunti se erano figli legittimi e che i figli avevano diritto a succedere ai padri. Questo spiega perché nel confermare i privilegi nel 1404 il documento di re Ladislao contiene i nomi di operai che sicuramente non lavoravano più, ma il cui richiamo serviva per le loro famiglie, che continuavano a godere tali privilegi, come d'altronde dice lo stesso documento.

Va infine sottolineato che la presenza solofrana nella Zecca di Napoli può indicare la via del legame di Solofra con Napoli nella lavorazione

⁴⁵ AD, I, n. 45 e DE MAIO, pp. 86, 92, 105, 108, 112, 113.

⁴⁶ G. M. MONTI, *La Zecca di Napoli sotto i Durazzeschi*, in *Nuovi studi...*, cit., pp. 341-352. C'è da dire che il Monti in questa occasione pone "la ricca e industriosa cittadina" di Solofra nel Sannio (p. 343).

⁴⁷ A. G. SAMBON, *Tre monete inedite di Carlo III di Durazzo* in "Riv. Ital. di numismatica", 1893, p. 468; N. PROTA, *Maestri incisori della Zecca napoletana*, Napoli, 1914.

⁴⁸ A. G. SAMBON, *op. cit.*, p. 469. V. pure CAMERA, II, pp. 170-171, 483-484.

dell'oro, che si riscontra all'inizio del XVI secolo, legame però che non elimina quello precedente con Salerno⁴⁹.

⁴⁹ ASA, B.6522 bis.